

Primo piano

Caos Medio Oriente

Trappola di fuoco nei tunnel di Hamas

Quinto giorno di guerra. Israele ha attaccato la rete sotterranea dei miliziani, decine rimasti bloccati e uccisi. Sul fronte di Gaza 119 vittime, di cui 31 bambini. Brucia la Cisgiordania, l'Egitto chiede una tregua per i feriti

TEL AVIV

MASSIMO LOMONACO

Pioggia di fuoco sui tunnel di Hamas. Al quinto giorno di guerra con Gaza, Israele - nei più intensi bombardamenti finora condotti - ha puntato alla rete sotterranea dei miliziani costruita dopo lo scontro del 2014. Mentre continua il lancio di razzi dalla Striscia, circa duemila dall'inizio delle ostilità, la comunità internazionale assiste impotente all'escalation del conflitto: ieri è stato l'Egitto a chiedere un cessate il fuoco anche parziale per evacuare i feriti dalla Striscia, ma finora senza successo.

Il fronte di Gaza - dove le vittime, secondo il ministero della Sanità di Hamas, sono salite a 119, compresi 31 bambini - non è tuttavia l'unico. Alla vigilia del 15 maggio, data della «Nakba», con cui i palestinesi ricordano la nascita dello Stato di Israele nel 1948 e il loro esodo, la Cisgiordania è stata teatro di nuovi scontri con l'esercito israeliano. Secondo fonti di Ramallah, i morti in incidenti avvenuti in varie località sono stati almeno dieci. A nord dimostranti libanesi si sono accalcati alla frontiera di Israele sconfinando per poi rientrare - incalzati dal fuoco di avvertimento dei tank israeliani - nel loro territorio. E anche in Giordania una folla di manifestanti si è radunata al confine con i Territori per manifestare solidarietà con «i fratelli palestinesi» al grido «Con lo spirito e il sangue, ti riscatteremo, o Aqsa», in riferimento alla Moschea sulla Spianata a Gerusalemme.

Contro i tunnel di Gaza - luogo privilegiato dei comandi e delle trasmissioni di Hamas - si sono mosse l'aviazione (oltre 160 caccia), i tank e le Forze di terra schierate lungo il confine. Insieme, in quaranta minuti, con circa 450 colpi hanno centrato oltre 150 «obiettivi sotterranei» nel nord della Striscia, in particolare a Beit Lahiya. Non si sa al momento quanti miliziani siano rimasti uccisi nell'attacco, che in un primo momento era stato erro-

neamente annunciato dall'esercito ai media stranieri come l'ingresso delle truppe via terra a Gaza.

«Avevo detto - ha ricordato il premier, Benjamin Netanyahu - che avremmo colpito Hamas e gli altri gruppi terroristici con colpi significativi ed è quello che stiamo facendo. Ma non è ancora finita». «I leader di Hamas - ha proseguito - pensano di poter scappare dalla nostra presa. Non possono scappare. Li raggiungeremo ovunque. Ci hanno attaccato nella nostra festa (Jerusalem day), hanno attaccato la nostra capitale, hanno lanciato missili sulle nostre città e continueranno a pagare un prezzo pesante per questo».

Da Ramallah, la presidenza di Abu Mazen ha lanciato un appello all'amministrazione Usa di Joe Biden a intervenire «immediatamente e rapidamente per fermare l'aggressione israeliana prima che le cose vadano fuori controllo». Il rais ha detto di ritenere «il governo israeliano pienamente responsabile di questa pericolosa escalation, di questa tensione e del sangue versato dal popolo palestinese». La presidenza ha poi denunciato «le uccisioni brutali e programmate delle forze di occupazione israeliane contro il nostro popolo nella Striscia di Gaza, in Cisgiordania e a Gerusalemme».

Sulle città di Israele, in specie al Sud, anche ieri è stato una continuo risuonare delle sirene di allarme - che ha costretto la popolazione costantemente nei rifugi - seguito da una massiccio barrage di missili e dall'arrivo di droni: le vittime a ieri erano sei. L'esercito ha fatto sapere che solo nella notte i razzi lanciati sono stati oltre 200. Di questi, almeno 30 sono ricaduti nell'enclave palestinese. Il presidente francese, Emmanuel Macron, ha ribadito in un colloquio con Netanyahu il suo «irriducibile attaccamento alla sicurezza di Israele e il suo diritto a difendersi». E ha espresso «preoccupazione per le popolazioni civili a Gaza». Intanto, dopo il lancio di razzi dal Sud del Libano verso Israele,



Non si fermano i combattimenti tra Israele e Hamas. Qui siamo a Jenin, città palestinese nella Cisgiordania settentrionale ANSA

le, la zona della Linea blu di demarcazione tra i due Paesi, dominata dagli Hezbollah filoiraniani e dove operano circa mille Caschi blu italiani, è tornata a surriscaldarsi ieri con l'uccisione di un giovane manifestante libanese morto dopo esser stato ferito, secondo media di Beirut, da colpi esplosivi da carri armati israeliani.

I militari della missione Onu schierata nel Sud del Libano (Unifil) hanno seguito da vicino gli incidenti. Il comandante dei Caschi blu, il generale italiano Stefano Del Col, è da giovedì in continuo contatto con le parti libanese e israeliana per evitare che si verifichi una escalation di violenza nell'area.

Vienna, Kurz issa la bandiera israeliana sulla Cancelleria

Allerta in Ue, Parigi teme disordini. Atti antisemiti, condanna di Berlino

Gli echi della guerra di Gaza arrivano in Europa con una scia sinistra che allarma le Cancellerie del Vecchio continente, pur se circoscritta finora a episodi sporadici: la piaga antica dell'antisemitismo riemerge negli attacchi a sinagoghe e sedi ebraiche evocando fantasmi mai sopiti e rischi per l'ordine pubblico. Dopo che tre giorni fa la polizia tedesca ha sciolto una manifestazione a Gelsenkirchen che si dirigeva verso la sinagoga della città e gli

episodi di bandiere israeliane date alle fiamme a Düsseldorf, Münster e Bonn, dove l'entrata di una sinagoga è stata danneggiata da lanci di pietre, si sono moltiplicate le dichiarazioni di condanna oltre all'arresto di 16 persone, in un Paese preoccupato non da oggi dai rigurgiti antisemiti dell'ultradestra. Dopo le condanne da parte del ministro degli Esteri Heiko Maas e degli Interni Horst Seehofer, ieri il presidente tedesco, Frank-Walter Steinmeier, ha ammonito che

«nulla giustifica minacce contro gli ebrei in Germania». A Vienna, dove è stata aperta un'inchiesta sugli accenti antisemiti durante una manifestazione filo palestinese di mercoledì, il cancelliere Sebastian Kurz ha issato la bandiera con la stella di David sulla sede della Cancelleria. Si temono infine disordini a Parigi, come accadde già nel 2014, dove è stata vietata una manifestazione di sostegno al popolo palestinese fissata per oggi pomeriggio.

«Violenza mai vista prima. Si rischia una guerra civile»

Monsignor Pizzaballa

«Le confesso che quello che non m'immette affatto a mio agio - oltre all'idea della guerra stessa, ovviamente - è proprio il desiderio, da una parte e dall'altra, di "difendere i muri", mentre noi continuiamo a invocare "la costruzione di ponti"! Questo vuole dire che siamo ancora ben lontani dalla possibilità di una pace duratura, che non sia un semplice armistizio o una si-

tuazione di limbo politico. Noi però non ci arrendiamo. Ci sono molte persone e ambiti nelle società israeliana e araba con cui possiamo costruire ponti. E lo faremo!» Così ci dice monsignor Pierbattista Pizzaballa, Patriarca Latino di Gerusalemme, quando gli chiediamo di commentare quanto sta accadendo in Israele e Palestina. Un copione che si ripete ciclicamente e che viene da lontano: «Gerusalemme, con l'annoso problema

degli sfratti a Sheik Jarrah, gli scontri sulla Spianata delle Moschee proprio nel tempo di Ramadan, come effetto domino, il lancio di razzi da Gaza verso Israele e la risposta dell'esercito israeliano: questa è la miscela esplosiva che sta infiammando da giorni Israele, Gaza e la Cisgiordania. La novità di questi ultimi giorni è una violenza cieca e mai vista prima, che sta coinvolgendo tante città con comunità miste di arabi ed ebrei

come Tel Aviv, Acri, Lod, Ramle, Haifa. Il rischio concreto di una guerra civile tra ebrei e arabi israeliani». Come la spiega? «Noi lo sosteniamo da tempo: bisogna smetterla con un atteggiamento e prese di posizioni sprezzanti, sostenuti da leader politici e religiosi, specie delle formazioni estremiste di destra. Il disprezzo, alla lunga, può solo produrre solo violenza».

In queste ore si parla di un attacco di terra delle Forze israeliane su Gaza, una zona che lei conosce bene. «Sì, ci sono stato più volte. Una striscia di terra con un territorio esteso meno di 400 chilometri quadrati dove vivono ammassate due milioni di persone. Tutti i cristiani messi insieme non arrivano a mille, i

cattolici sono al massimo duecento. Ogni volta che ci vado cerco di incontrarli uno a uno. La condizione a Gaza, una prigione a cielo aperto, è durissima anche nella normalità, immagino in questi giorni. In genere l'elettricità arriva in media 5/6 ore al giorno, il sistema fognario è saltato, la disoccupazione è tra il 67 e il 70% e la metà del Pil è data dal lavoro pubblico i cui stipendi, pagati da Abu Mazen, sono tagliati al 50%. Manca la benzina, per cui in giro ci sono molti più carretti con somari e cavalli che auto. La gente vive una chiusura totale che dura da molto tempo, sotto embargo da oltre dieci anni». Quale sarà il futuro prossimo? «Comunque vada, e ci auguriamo che non ci sia un'ulte-

riore recrudescenza del conflitto, bisognerà cominciare subito a ricucire i troppi strappi. Non sarà facile: per ricostruire fiducia ci vorrà molto tempo e i risultati non saranno immediati. Ma non abbiamo altra possibilità. Le comunità e i leader religiosi dovranno partire da lontano, penso alle scuole anzitutto, per ridare dignità a parole che il dibattito politico sembra ignorare: convivenza, rispetto, tolleranza e diritto. Non c'è altra strada. In attesa che, da una parte e dall'altra, possa crescere una nuova leadership politica in grado, con coraggio, di camminare verso una pace che necessariamente deve avere la forma della giustizia».

Daniele Rocchetti